

Niente esclusive. «Fateli parlare»

Dico grazie anche a tutti questi amici che (con molti altri) stanno accompagnando il nostro lavoro e la riflessione comune. Ho scelto di pubblicare così com'è pure la lettera vibrante e aspra del signor Isella (facendo uno strappo alle nostre regole) perché non è affatto l'unica di quel tenore. Sono tante. Segnale di un'indignazione palpabile e diffusa, che – lo ammetto – mi colpisce per la sua profondità e continua a interrogarmi proprio perché non riesco a far miei certi toni.

Però l'insieme delle lettere, delle e-mail e delle telefonate dà un messaggio davvero potente: sembra quasi che stavolta si sia sentito che a "Vieni via con me" era stato passato il segno. Pur dentro un contenitore pieno di altri ingredienti accattivanti e buoni, una piccola parte (peraltro già ben nota, iper-mediatizzata e fiancheggiata da un vasto consenso nel mondo della comunicazione) era stata presentata solennemente e quasi ritualmente come il tutto, come la "verità" sulla malattia, sulla vita e sulla morte. Con persino un sacerdote a celebrare questa amara epifania eutanassica del diritto di morire e di un presunto diritto-dovere di far morire sulla base di una volontà vera o, a sua volta, presunta. Da qui s'è originata – l'abbiamo spiegato e rispiegato nei giorni scorsi, semplicemente facendo parlare la gente – l'ondata di piena di storie, di sentimenti, di invocazioni, di pianti e di pressanti e sorridenti incoraggiamenti che ha travolto noi di Avvenire e in poche ore ha dato il via alla campagna «Fateli parlare».

Suor Anna Rita teme che possa essere percepita come una «crociata». E lo dice a ragion veduta. Avendo, cioè, visto ciò che altri giornali scrivono (o non scrivono) di quel che sta accadendo. Scrivono poco e nulla, e tanti solo quando parlano Fazio e Saviano. O magari scrivono di noi per so-

stenere che «scomunichiamo», che siamo addirittura «selvaggi» e duri e dogmatici. Anche se qui l'unico duro dogma sembra quello della «libertà autorale» di chi fa un programma tv di successo.

Sia chiaro: ognuno è libero di raccontare o non raccontare le storie vere dei malati veri di questo nostro Paese. E noi, sin dall'inizio, solo questo abbiamo chiesto a tutti (ma per prima alla Rai e, di più, a Fazio e Saviano). «Fateli parlare». Adesso – abbiamo detto e ripetuto – fate per favore parlare loro, perché si sono sentiti feriti e umiliati e non riconosciuti. E si sono sentiti scherniti e offesi ancor di più quando qualche giornale o telegiornale od opinion-leader s'è lanciato a spiegare che loro sarebbero quelli dell'«accanimento terapeutico», della «vita a oltranza». Ingiusto, amaro e soprattutto falso. Loro sono quelli che stanno male e molto male ma, assieme a familiari e amici, non si danno per vinti. Sono quelli che coltivano dignità e speranza, e chiedono allo Stato e alle sue leggi di garantire giuste cure e giusto sostegno, non libertà di morire.

A suor Anna Rita vorrei dire grazie, perché mi aiuta a dire di nuovo tutto questo, con serenità e – spero – forza. E al mio grazie vorrei aggiungere una piccola notizia: tanti amici e colleghi di emittenti grandi e piccole si sono fatti avanti e ci hanno chiesto come "toccare", con rispetto e urgenza, le storie che raccontiamo – da anni e con più intensità in questi giorni – su Avvenire. Chi le conosce ne è toccato a sua volta. Speriamo ne siano toccati anche i distratti e i male informati. Noi non rivendichiamo di certo esclusive, e non ne immaginiamo neanche per Fazio e Saviano. Queste storie riguardano tutti. E se qualcuno, cara sorella, considera una sorta di «crociata» il farle conoscere, ce ne faremo una ragione.

